

1936-1945

Ebrei, fascisti e partigiani nel Monferrato

relazione di Sergio Favretto

Giornata della memoria, 29 gennaio 2017

Casale Monferrato



Manifesto affisso a Casale nel mese di febbraio 1944 (archivio fotografico Torielli).

La comunità ebraica di Casale Monferrato è stata ed è ancor più oggi attenta custode del patrimonio religioso ed artistico della Sinagoga, del complesso museale, di molti e differenti eventi culturali connessi.

E' opportuna, invece, anche una diversa lettura aggiuntiva: la comunità ebraica è stata un tratto importante della storia sociale ed economica di Casale e del Monferrato; è stata vittima ed insieme coprotagonista della delicatissima fase della Resistenza; ha assunto il significato di forza ideale per il riscatto dal fascismo, verso la libertà.

La presenza di famiglie ebee, con le loro tradizionali attività economiche commerciali e l'organizzazione in comunità, nel Monferrato casalese è datata già a metà 1400. Studi e ricerche hanno esplorato e riconsegnato precise informazioni, documenti e reperti.

Il ghetto di Casale venne istituito nel 1739. Al censimento voluto da Napoleone nel 1808, a Casale vi erano 626 ebrei residenti. Dopo il decreto n. 688 del marzo 1848, emanato da Carlo Alberto, gli ebrei piemontesi s'inserirono sempre più nella vita sociale e pubblica. Nell'alessandrino e nel casalese, a fine '800 e nei primi due decenni del '900, ebrei erano presenti in consigli comunali e nel consiglio provinciale di Alessandria. I ghetti non erano più percepiti come riserva e difesa autonomista, ma come luoghi affettivi. Dai ghetti si usciva per affermarsi nella società, nelle istituzioni. Il ghetto di Casale, per la conformazione concentrica e ben delimitata, costituì per decenni uno spazio fortemente identitario.

A metà degli anni '20, in tutto il Basso Piemonte, la presenza degli ebrei residenti era esigua. La popolazione attiva ed idonea al lavoro cercò nell'emigrazione verso Torino, Milano e parzialmente verso Genova, i naturali sbocchi per un effettivo inserimento sociale

ed economico. La crisi dell'agricoltura, le vicende post-belliche, l'affermarsi del fascismo indussero molti ad abbandonare l'area del Monferrato. Vi fu un'emorragia d'intelligenze e di professionalità verso le grandi città, più inglobanti.

A Casale restarono anziani, casalinghe, piccoli commercianti ed artigiani, impiegati e pochi professionisti.

A Casale, si passò da 300 persone ebrei nel '20 a solo 134 nel 1937. In città, vi erano negozi gestiti da ebrei che alimentavano un florido commercio di tessuti, di componenti per la sartoria, di utensili agricoli e di ferramenta, di prodotti alimentari, di vestiti usati, di arredamento.

In via Roma, sotto i portici e nelle strette vie del ghetto, vi era il negozio Babilonia per i tessuti, l'Istituto Bancario PMS fondato dalle famiglie Pavia-Morelli-Segre, la Banca dei fratelli Fiz.

La comunità ebraica locale era, dunque, caratterizzata da un ceto piccolo-borghese e di commercianti, alcuni professionisti. All'interno della comunità vi era, tuttavia, uno spirito solidaristico: i più poveri venivano aiutati con raccolte di denaro, di vestiti, farmaci ed alimenti.

Fin dagli anni '20, a Casale, vi fu un singolare dialogo fra il mondo cattolico e la comunità israelitica. Il rabbino Ezechiele Segre s'incontrava spesso con il Vescovo Albino Pella, nella sede della Curia. Sacerdoti e cattolici laici partecipavano ad iniziative promosse dal centro culturale ebraico. Vi erano, infatti, ragioni comuni di studio per la conoscenza dell'ebraico antico, per il confronto sui nuovi indirizzi di pensiero filosofico, etico e religioso (modernismo, pensiero comunista e liberale). Si coltivò una reciproca attenzione culturale e solidale. Anche a Casale, si ebbero casi di matrimoni misti. Emblematico il caso del prof. Ottolenghi Giuseppe, preside del Liceo Classico Balbo, che sposò una donna cristiana.

A Casale, presso la tipografia Pane, venne pubblicata dal 1874 al 1922 la rivista *Vessillo Israelitico*, diffusa in tutta Italia, dopo una prima fase di edizione torinese.

Anche se, a livello nazionale, il fascismo degli albori non infierì sugli ebrei, a livello locale non mancarono fatti di violenza.

A Casale, nel '21, Alessandro Segre ricorda come suo fratello Augusto venne picchiato da un noto fascista locale ed apostrofato come sovversivo e massone.¹

Sempre Segre narra come all'entrata di un bar, nel pieno centro di Casale, venne affisso un cartello, invitante alla riapertura del ghetto. Non ci fu protesta fra i passanti; dovette intervenire il rabbino per togliere il cartello offensivo. Il rabbino Segre non nascose mai il proprio dissenso verso il crescente fascismo, anche se nelle cerimonie ufficiali dovette aggiungere al saluto al Re il saluto al Duce, o presenziare ad eventi ed incontri istituzionali. Soleva dire che un ebreo non poteva unirsi a quella gente, contraria alla giustizia e alla libertà. Negli anni '34 e '35, il giornale *"Il Tevere"*, diretto da Telesio Interlandi, e più avanti la rivista *"La difesa della razza"*, diretta sempre da Telesio Interlandi e con Giorgio Almirante segretario di redazione, alimentarono, anche nell'area casalese, una crescente

1 Augusto Segre, *Memorie di vita ebraica*, Casale Monferrato-Roma-Gerusalemme 1918-1960, Roma, Bonacci Editore, 1979; Maurilio Guasco, *Fascisti e cattolici in una città rossa*, Franco Angeli, Milano, 1978, pag. 34-36; Roberto Viale, *Ebrei di Casale, una storia importante*, Comune di Casale, 2000; Susan Zuccotti, *L'olocausto in Italia*, Mondadori, Milano, 1988, p. 49 *Profilo di una formazione partigiana*, in "Quaderno di storia contemporanea", 1994, n. 15.

propaganda antisemita. Le riviste venivano acquistate con abbonamenti e sottoscrizioni, diffuse fra militanti del fascismo più irrequieto.

A Casale, negli anni '36-'38, giunsero alcuni profughi ebrei provenienti dalla Germania. Riferirono delle normative repressive tedesche; narrarono fatti e violenze subite dalla popolazione ebrea. Non vennero per nulla creduti. Come nel resto del Piemonte, anche nel Monferrato e nell'Astigiano, si diffusero sentimenti e convinzioni antifasciste nella comunità ebraica.

Fu con il 1938 che si acuì e prese tragica forma il razzismo fascista antiebraico, dopo solo settant'anni di vita dello Stato unitario. Prima in modo lieve e poi più esplicito, il regime intensificò il teorema della razza pura, muovendo dalle misure repressive ed isolatrici all'interno della scuola pubblica, giungendo poi al Manifesto degli scienziati razzisti, pubblicato il 14 luglio sul "*Giornale d'Italia*"; promosse una serie di censimenti locali sulla popolazione ebraica, decretò l'estraneità degli ebrei alla comunità nazionale.

In data 18 agosto 1938, il Ministero dell'Interno comunicò ai vari prefetti che "l'appartenenza alla razza italiana è requisito essenziale e inderogabile per poter coprire cariche pubbliche".

Venne disposta la sostituzione dei funzionari pubblici non ariani e si costrinse ad attribuire incarichi pubblici, inviti per discorsi o comunicazioni solo ad esponenti della razza italiana; sulle guide telefoniche non potevano comparire i nomi degli ebrei; sulla stampa nazionale non poteva comparire la pubblicità di aziende ebraiche.²

A livello locale, "*Il Monferrato*" del 20 agosto 1938 diede ampio spazio ai provvedimenti limitativi e discriminatori previsti dalla legislazione, dalle circolari ministeriali ed ordinanze.

In data 17 settembre del 1938 diede la notizia come alcuni insegnanti ebrei fossero stati esonerati dall'incarico: il prof. Raffaele Jaffe dovette lasciare la presidenza del Magistrale Lanza e la prof. Levidalli lasciare il posto di docente all'Istituto Tecnico Leardi.



Il prof. Raffaele Jaffe, preside ebreo catturato e deceduto ad Auschwitz.

Jaffe era nato ad Asti nel 1887, da Jaffe Leone e Foa Debora. Sposò Luigia Cerutti. Si battezzò nel 1937. Venne arrestato a Casale nella retata del 16 febbraio 1944, trasferito al campo di Fossoli, poi deportato ad Auschwitz, deceduto il 6 agosto 1944.

Nei primi mesi del '38, a Casale Monferrato, vi furono ben 17 matrimoni misti e 8 conversioni al cattolicesimo. Quasi sempre, furono scelte subite, non convinte. Destarono

² Fabrizio Meni, *Quando i tetti erano bianchi. Casale e Basso Monferrato dal fascismo alla Resistenza*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 2000, pagg. 75- 85.

sconcerto nella comunità casalese.

Con decreti, circolari, disposizioni amministrative, vi fu un preoccupante crescendo di normazione antiebraica che segnò il periodo 1938-1943.

Mussolini partecipò direttamente alla stesura di molti provvedimenti antiebraici, definendo “il concetto di razza è un concetto puramente biologico” e “gli ebrei non appartengono alla razza italiana”.³

Il Consiglio dei Ministri del 2 settembre '38 aggiornò il regio decreto legge n. 1930 che proibì agli ebrei l'iscrizione alle scuole di qualsiasi ordine e grado, vietò il conseguimento dell'abilitazione alla libera docenza; fu interdetto agli ebrei l'insegnamento universitario e negli istituti superiori; furono vietati i libri di testo redatti da ebrei; vi fu una vera epurazione dei testi ebraici. Nell'anno scolastico '38-'39 a Casale, ben quindici alunni vennero allontanati dalla scuola pubblica.⁴

Espliciti criteri per definire chi fosse ebreo o dovesse ritenersi tale vennero introdotti dalla Dichiarazione sulla razza, ovvero, Carta della razza, approvata dal Gran Consiglio del fascismo del 6 ottobre 1938; completa il quadro, poi, il r.d.l. 17 novembre 1938 n. 1728, “Provvedimenti per la difesa della razza italiana”. Quasi tutti i provvedimenti furono assunti con la forma dei regi decreti legge, tecnica legislativa prevista per normare situazioni di urgenza. La campagna razziale antiebraica ebbe complici attivi alcuni giornali locali. “La Gazzetta di Casale” fece eco alle leggi e disposizioni repressive; giunse a pubblicare un elenco di 27 ditte da boicottare perché di proprietà israelitica.



In prima pagina un duro articolo contro gli ebrei per ricordare la scadenza della dichiarazione di appartenenza alla razza ebraica.

3 Andrea Villa, *Ebrei in fuga*, Morcelliana, Brescia, 2004, p. 65-66. P. Monzeglio, *La comunità ebraica casalese dalle leggi razziali alla persecuzione nazista*, Tesi di laurea, Università di Torino, A.A. '97-'98, p. 33.

4 Per un quadro conoscitivo esauriente sulla normazione repressiva e sulla criticità della presenza ebraica nell'alessandrino, si veda Aldo Perosino, *La Shoah in provincia di Alessandria*, Le Mani-ISRAL, 2005. A. Torre Ottolenghi, *La nostra sola colpa: essere ebrei*, in *Il Monferrato* del 15 ottobre 1995.



Due drammatici esempi di indottrinamento culturale contro la razza ebraica, con richiami alle posizioni del regime ed una autonoma elaborazione locale.

Il giornale invitò i veri fascisti a non comperare i dolci nella pasticceria di Elia Carmi, a non acquistare tessuti e gioielli nei negozi di Foa e sotto i portici di via Roma.⁵

Una ricorrente campagna antisemita venne condotta dal settimanale "Il Lavoro casalese" per tutto il periodo di pubblicazione ('43-'45), con direttore Arturo Pettenati, sindacalista nazionale dei cementieri.

"Il Lavoro casalese" accusò ripetutamente gli ebrei di alimentare la diserzione e la

5 P. Gallo, *Alessandria nel ventennio fascista*, Il Piccolo, Alessandria, 1995.

renitenza ai bandi di Graziani, di promuovere alcuni furti di mezzi ed armi alle caserme e sedi della RSI.



Il Lavoro casalese, edito ed ispirato dalla RSI e dal sistema corporativo fascista, a firma di Arturo Pettenati, coltivò chiaramente una campagna antisemita, con accenni tuttavia più miti rispetto alla Gazzetta di Casale Monferrato.

Il 4 dicembre '43, in occasione della riunione del rinato Fascio casalese, il leader Carlo Fornero chiese una pubblica denuncia di tutti coloro che avevano tratto vantaggio dal capitalismo ebraico.

Nel Monferrato casalese, i fermenti antifascisti dell'ambiente cattolico furono alimentati anche dalle riflessioni sull'incompatibilità delle leggi razziali rispetto ai principi cristiani. Esplicito il pensiero del giornalista Carlo Torriani, fondatore del PPI di Sturzo in Alessandria; di Giuseppe Brusasca, poi esponente resistenziale nazionale. Il loro pensiero ebbe grande eco nel Monferrato.

La sinagoga di Casale venne saccheggiata, spogliata degli arredi sacri, di alcuni lampadari; furono asportati i beni racchiusi nella cassaforte. Una parte dell'archivio e dei Sefarim venne salvata in precedenza, messa al sicuro in alcune abitazioni e nella curia vescovile.

Si dovette attendere il Governo militare alleato, dopo lo sbarco in Sicilia, con il decreto del 12 luglio 1943, per l'abrogazione di ogni legge discriminatoria "contro qualsiasi persona o insieme di persone in base a razza, colore o fede".

Nel resto d'Italia (Centro-Nord) non sottoposto al Governo militare alleato, la caduta del fascismo del 25 luglio 1943 non mutò le condizioni degli ebrei italiani; non furono assunte misure abrogative sostanziali, ma solo interventi correttivi e marginali.

Dal 25 luglio all'8 settembre e dopo l'armistizio, nelle regioni occupate dai militari del Terzo Reich e poi dai militanti della RSI, la legislazione antiebraica venne confermata ed approvata; dalle persecuzioni si passò alle deportazioni.

Solo con l'azione antifascista e resistenziale, provincia per provincia, le leggi antiebraiche

vennero revocate.

Dal '38 al '43, si ebbe una progressiva eliminazione dei diritti pubblici e privati degli ebrei; dal '43 e fino alla Liberazione si ebbe una persecuzione fisica.

Nel 1940, nella comunità casalese vi erano 79 ebrei.

“Ricordo come dovetti abbandonare il liceo - ci dice il dott. Giorgio Salvatore Ottolenghi, medico di base per molti anni a Casale, nato nel 1923, oggi Presidente della Comunità Israelitica - e fui costretto a lezioni private. Andai anche dal Prof. Giuseppe Ottolenghi, insigne grecista. Presi la maturità e poi frequentai l'Università. Vissi l'esperienza del lavoro obbligatorio alla Cartiera Burgo, dove fui anche inserito nel laboratorio. Conobbi un ebreo polacco, rifugiato a Casale: un certo Wolf Walter, ospite della nostra comunità. Era uno studente d'ingegneria, lavorò con me nel laboratorio e fece anche il traduttore dal tedesco per parecchi mesi. Mi interessai anche alla sorte di un suo cugino, sempre di nome Wolf Mietek. Era medico. Parlando con l'allora presidente dell'Ospedale avv. Pagliano e con il primario radiologo dott. Roncoroli, riuscii a far lavorare il medico Wolf in incognito, retribuito nascostamente dal primario, con falsi documenti”.

Nel settembre '43, i tedeschi occuparono Casale e s'insediarono nelle caserme, agevolati dai fascisti locali e dall'incertezza generale della popolazione. Vi erano truppe regolari ed anche militi delle SS.

Da parecchi mesi, presso i locali della comunità ebraica, era stata attivata la scuola per gli alunni fino ai quindici anni. Era diretta da Gioconda Carmi, sostenuta dai pochi ebrei rimasti a Casale e da collaborazioni di amici. Presso la scuola di Casale trovarono ospitalità una quindicina di alunni ed orfani provenienti dalla comunità di Torino, obbligati al trasferimento per i bombardamenti subiti. Del gruppo faceva parte Emanuele Pacifici, figlio dell'allora rabbino capo di Genova e padre di Riccardo Pacifici, attuale presidente della comunità di Roma.



Il gruppo di ragazzi ospitati dall'orfanotrofo Enrichetta Sacerdote a Torino e poi nascosti a Casale per sottrarsi alla caccia dei tedeschi.



Dario Carmi premia la signora Gusmano Pretti in Sinagoga.

All'alba del 29 settembre '43, la signora Giuseppina Gusmano Pretti, fidatissima collaboratrice della scuola di Casale, raccolse l'informazione di un'imminente cattura da parte delle SS di tutti i bambini ebrei. Avvertì la direttrice Gioconda Carmi e si offrì di ospitare tutti i bambini a casa sua, in salita S. Anna. A piccoli gruppi, a distanza di alcune ore, i bambini furono accompagnati a casa Gusmano. Alcuni amici, con grande riserbo, donarono subito materassi e coperte, sedie e tavoli.

La Gusmano ospitò per alcuni giorni, nella propria grande sala da pranzo, una ventina di persone; diede cibo e sostegno morale. I vicini di casa, prima allarmati, furono poi coinvolti nella rischiosa operazione. Il marito Felice Pretti e la figlia Dirce collaborarono attivamente. Le SS non seppero mai del nascondiglio. I bambini tornarono a Torino nel giro di dieci giorni.

Il gesto coraggioso della signora Gusmano venne ricordato dalla comunità ebraica di Torino nel 1961, con una significativa riconoscenza. Nel 2005, sempre a Torino, venne editato da Comune, Associazione figli della Shoah ed Istituto Storico Resistenza di Torino un opuscolo dal titolo "*Quando s'inizia? Insegnare Auschwitz nelle scuole elementari*". In esso si rievocano i fatti coraggiosi della Gusmano Pretti. La signora Gusmano morì nel 1997.

In data 11 ottobre 2000, la signora Giuseppina Gusmano Pretti ed il marito Felice Pretti furono riconosciuti come Giusti tra le Nazioni da Yad Vashom, con dossier 2641.

La vicenda è narrata da Emanuele Pacifici nel libro autobiografico *Non ti voltare*, edito da Giuntina, Firenze 1993. L'episodio è reso efficacemente nel docu-film *L'ora del tempo sognato*, del regista Massimo Biglia, più volte proiettato e tradotto anche in rappresentazione scenica.

La polizia locale ed i militi del RSI assicurarono, in realtà, alle truppe tedesche ogni appoggio operativo alle varie campagne antisemite. Ad inizio '44, il commissario di PS Maiocco, con la collaborazione del segretario politico fascista Bacco e del console Imerico, con l'inganno, raccolse l'elenco completo dei pochi ebrei ancora residenti, anziani, ammalati; venne promessa la loro esclusione dalla deportazione.

L'elenco venne, invece, dato alle SS per i futuri arresti.

"Nel periodo più drammatico – commenta ancora Giorgio Ottolenghi – ci si muoveva poco, solo per le vie del centro. I confini del ghetto erano una naturale protezione. Seppi che un mio compagno di classe mi ricercava per arrestarmi. Il 5 dicembre del 1943, io e la mia famiglia abbandonammo Casale e raggiungemmo la Svizzera, attraverso i Grigioni".



Giorgio Salvatore Ottolenghi, presidente della Comunità israelitica di Casale Monferrato.

A Casale, da febbraio a maggio '44, furono arrestati 18 ebrei, inviati poi nel campo di Fossoli di Carpi, poi alle Nuove di Torino, infine in Germania. Solo un ebreo catturato tornò in Italia: Emilio Foa.⁶

Gli ebrei arrestati e inviati ai campi di sterminio nazisti furono: Faustina Artom, anni 73; Vittorina Artom, anni 75; Isaia Carmi, anni 58, già consigliere comunale; Carlo Cohen Venezian, anni 59; Riccardo Fiz, anni 74; Roberto Fiz, anni 70; Matilde Foa, anni 54; Raffaele Jaffe, anni 66; Augusta Jarach, anni 67; Federico Simone Levi, anni 66; Vittorio Levi, anni 41; Erminia Morello, anni 58; Corrado Mortara, anni 32; Lino Muggia, anni 66; Giuseppe Raccah, anni 69; Bianca Salmoni, anni 60; Cesare Davide Segre, anni 57; Sanson Segre, anni 85; Giulia Rosa Segre, anni 56; Moise Sonnino, anni 79; Eugenia Allegra Treves, anni 73; Sharja Gruzdas, anni 40.

Drammatica la vicenda del dott. Riccardo Fiz: venne prelevato ed arrestato dal letto dell'Ospedale, dove giaceva vecchio ed infermo. Si parlò di una delazione o errata indicazione di una suora in servizio all'ospedale.

⁶ C. Manganelli-B. Mantelli, *Antifascisti, partigiani, ebrei*, Franco Angeli, Milano, 1991. A. Segre, *Memorie di vita ebraica. Casale Monferrato-Roma-Gerusalemme 1918-1960*, Roma, Bonacci, 1979; L. Picciotto Fargion, *Il libro della memoria*, Mursia, Milano, 1991.



Il dott. Riccardo Fiz, catturato a Casale in ospedale e poi deceduto ad Auschwitz.

Arturo De Angeli (esponente e segretario della comunità ebraica nel primo dopoguerra) riuscì a scappare con la sorella ed i genitori, trovando rifugio fra le colline.

All'elenco, vanno aggiunti molti altri casalesi ebrei che vennero arrestati in altre località italiane, perché già avevano abbandonato la comunità casalese. Anche a Casale, a seguito delle circolari prefettizie e degli ordini impartiti dagli organi di polizia, gli ebrei videro sempre più limitate le libertà personali, con sequestro delle radio, con controlli domiciliari notturni, con improvvise convocazioni alla sede del fascio, con minacce e schiaffi lungo le vie della città, con precettazioni nei campi di lavoro. Vi sono molteplici testimonianze che confermano come presso la Sanber (fabbrica di sacchetti per il cemento) della famiglia Berruti vennero obbligate a lavorare alcune donne ebrei. Gli uomini, invece, vennero quasi tutti obbligati a lavorare presso la Cartiera Burgo e tenuta Mezzi, verso Frassineto Po, in opere di piantumazione e disboscamento.⁷

La vicenda del lavoro obbligato o coatto alla Sanber di corso Valentino, a Casale Monferrato, merita un corretto approfondimento e recupero storico attento.

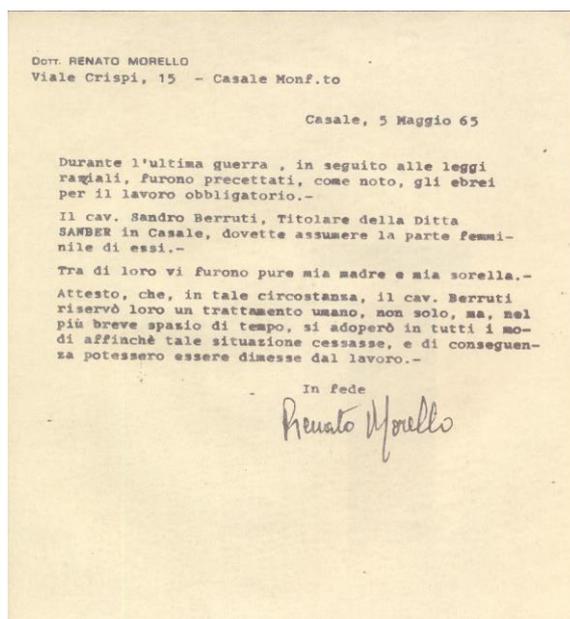
La società ha segnato per decenni la dinamica e la crescita economica della città, giungendo fino a 400 dipendenti e centinaia di agenti e rappresentanti in Europa. Fondata e guidata da Sandro Berruti, nato a Lu nel 1896 e mancato nel 1966, venne poi amministrata dal figlio Giovanni Berruti fino al 2012. Nel periodo 1935-1945 l'azienda produceva ondulati in cartone, scatole, imballaggi, pieghevoli, cartone compensato, sacchi per l'industria del cemento. Con gli anni '50 iniziò la produzione di materiale plastico per imballaggio.

Dal '40 si registrò una forte flessione della richiesta e la società entrò in crisi. Nonostante la fase critica, venne considerata idonea per ospitare il lavoro coatto, come sembra per poche unità. "Per evitare il rischio della requisizione e trasferimento dei macchinari in Germania – ricorda il nipote Alessandro Berruti – mio nonno concertò con i suoi meccanici lo smontaggio

⁷ Per il reperimento di documenti e testimonianze sulla comunità casalese, è stato prezioso il contributo di Elio Carmi, esponente e animatore storico-culturale della presenza ebraica nella realtà piemontese. Testimonianza scritta di Arturo De Angeli, in archivio del CDEC.

parziale di alcuni macchinari e il loro posizionamento in piccoli capannoni periferici in vari paesi limitrofi; non solo, più volte il nonno ricordava a noi stretti famigliari come, durante il lavoro coatto degli ebrei, le poche donne che lavoravano in azienda avevano gli stessi trattamenti degli altri operai e tutti lavoravano a cottimo; talvolta, quando i controlli tedeschi o fascisti erano terminati, le donne venivano fatte uscire dal retro azienda nel primo pomeriggio; mia nonna Onorina Guerra Berruti qualche volta usciva in città e frequentava senza alcun problema e con reciproco rispetto le famiglie ebraiche di Casale".

Sul lavoro coatto alla Sanber è rilevante la dichiarazione e testimonianza rilasciata da Renato Morello:



DOTT. RENATO MORELLO
Viale Crispi, 15 - Casale Monf.to

Casale, 5 Maggio 65

Durante l'ultima guerra, in seguito alle leggi razziali, furono precettati, come noto, gli ebrei per il lavoro obbligatorio.-

Il cav. Sandro Berruti, Titolare della Ditta SANBER in Casale, dovette assumere la parte femminile di essi.-

Tra di loro vi furono pure mia madre e mia sorella.-

Attesto, che, in tale circostanza, il cav. Berruti riservò loro un trattamento umano, non solo, ma, nel più breve spazio di tempo, si adoperò in tutti i modi affinché tale situazione cessasse, e di conseguenza potessero essere dimesse dal lavoro.-

In fede
Renato Morello

Dichiarazione di Renato Morello, da archivio famiglia Berruti.

La proprietà Sanber non era affatto adesiva al Fascio e alla RSI, tantomeno all'occupazione tedesca. In un altro documento aziendale, stilato a fine 1944, alcuni lavoratori relazionano come un certo *Rabatin*, in nome e per conto della GNR di Casale, su mandato ed incarico dell'avv. Sardi, obbligò l'azienda ad esporre nella facciata dello stabilimento due bandiere italiane ed una tedesca per omaggiare l'arrivo in città di una colonna corazzata tedesca.

Alcuni dipendenti si opposero, perché non vi era l'ok della proprietà. Il *Rabatin* con tono sgarbato sostenne che " con o senza il consenso della proprietà egli avrebbe senz'altro esposto le bandiere perché l'ordine politico ricevuto non ammetteva riserve". Sandro Berruti si interessò alacremente anche per evitare che i dipendenti venissero trasferiti in campo di lavoro o di concentramento in Germania. Gianni Berruti rilasciò in tal senso l'intervista ad Idro Grignolio, intervista apparsa ne *Il Monferrato* del 4 luglio 2006. Berruti ricordò come il papà trattò con i tedeschi per strappare dai carri bestiame pronti in stazione ferroviaria molti operai alla destinazione Germania.

Significativa la testimonianza di Stefano Accornero:

Sono stato alle dipendenze della Ditta SANBER di Sandro Berruti per 15 anni. Vi ero entrato come impiegato quando ancora non era terminata la costruzione. Ne ho seguito lo sviluppo sotto la costante e vigile cura del Titolare Cav. Sandro Berruti, vero animatore.

Durante la guerra 1940/1945 fu necessario fare cose innarrabili per conservare l'azienda in piena efficienza e così mantenere occupati tutti i dipendenti.

Durante il periodo più cruciale (autunno 1944 - primavera 1945) il comando tedesco 1014 di Alessandria ordinò il trasferimento in Germania di n.13 uomini soggetti a richiamo, fra i quali eravi il sottoscritto.

Il Cav. Berruti iniziò un'opera intelligente ed energica con frequenti viaggi presso il suddetto comando e riuscì, in più riprese, ad ottenere che tutti rimanessero al loro posto di lavoro.

Con vero piacere rilascio la presente attestazione.

(1) ampliamento

Stefano Accornero

Cav. STEFANO ACCORNERO
Agente Generale della
Soc. Ass. Industriale S.A.I.
Via Lanza 12
CASALE MONF.

Casale 4/2/1966.

*Confermo quanto sopra
in quanto che ero uno
dei 13 prelevati*

*In fede
Sup. Petrucco*

*Confermo la dichiarazione
che mi sopra essendomi trovato
nelle stesse condizioni dei
Sign. Accornero e Petrucco -
In fede Demario Luigi*

Dichiarazione di Stefano Accornero, da archivio famiglia Berruti.

A giugno e luglio 1945, alcuni camion della Sanber vennero inviati a Bolzano, in Austria e in Germania per portare a casa i vari casalesi ed alessandrini liberati dai campi di concentramento e di internamento.



Immagine di camion adibito a trasporti internati dai campi di concentramento, da archivio famiglia Berruti.

Ecco la conferma in questo scritto recuperato dall'archivio della famiglia Berruti:

Casale - Bolzano =
10-11-42 luglio 1945

Elenco internati trasportati a Casale da
Bolzano col mezzo del Gp. Berruti:

- 1) Adriano Armando fu Berruti = di Casale
- 2) Costantino Paolo di Luigi = Casale-Pesole
- 3) Sergio Florido di Alberto = Ronchi
- 4) A. Carlo Livorani di Riccardo = P. C. Livorani
- 5) Angelino Mario di Riccardo = P. C. Livorani
- 6) Corradino Pietro di Livorani = Livorani
- 7) Stefano Carlo di Livorani = Livorani
- 8) Giuseppe Luigi di Livorani = Livorani
- 9) Giovanni Carlo di Livorani = Livorani
- 10) Ricchetti Mario di Angelo = Livorani

N° 4 di Alghero
N° 1 di Genova

N° 15 trasportati a Casale di Bolzano
dal Gp. Berruti

Attestazione di viaggi di trasporto di internati dal campo di Bolzano.

Durante i bombardamenti che colpirono Casale nell'agosto '44, venne colpita una via attigua al ghetto. I repubblicani impedirono i soccorsi; si perse tempo, vi furono vittime; chiaro l'ostracismo verso gli ebrei.⁸

⁸ Di questi eventi, parlò l'autore in occasione della Conferenza *Ebraismo e Resistenza a Casale Monferrato*, tenutasi a Casale Monferrato il 30 aprile 1997.

Con il decreto legge n. 2 del 4 gennaio 1944 venne definito il nuovo regime dei beni dei sudditi nemici e degli ebrei. I beni avrebbero dovuto essere acquisiti alla gestione dell'EGELI (Ente di gestione e di liquidazione immobiliare).

Gli israeliti non potevano più essere proprietari o gestori d'aziende, di terreni, di fabbricati; non potevano possedere titoli, valori e crediti. Vennero previste pene per coloro che, debitori di ebrei o detentori di cose di proprietà degli ebrei, non avessero formalizzato esplicita denuncia o avessero nascosto i beni per evitare la loro confisca.

L'EGELI affidò l'incarico alla Banca San Paolo di Torino, alla Banca Commerciale, alla Cassa di Risparmio di Torino, al Credito Italiano, alla Cassa di Risparmio di Alessandria. Con specifiche circolari, il Ministero e la Prefettura coordinarono l'attività, coinvolgendo anche primarie assicurazioni.

A Casale, la filiale di Assicurazioni Generali, con agente generale il console fascista Luciano Imerico, incassò quote di premio di polizze maturate o maturande di ebrei, presenti ancora a Casale e non deportati.⁹

Imerico acquisì ed utilizzò il negozio di tessuti di Ettore Muggia, fuggito da Casale a fine '43. La criticità della presenza degli ebrei a Casale, le violenze subite e loro progressiva marginalizzazione dalla vita sociale, motivarono una costante solidarietà del mondo cattolico.

E i tessuti degli ebrei?...

Già da alcuni mesi i negozi in tessuti di proprietà degli ebrei Muggia e Segre sono stati posti sotto sequestro. Ora vorremmo sapere quale fine hanno fatto le stoffe ivi giacenti all'atto del sequestro e quale procedura si è seguita per la vendita (se questa è avvenuta) e quello che si intende fare (se le stoffe sono ancora giacenti).

Noi proponiamo che tali stoffe vengano distribuite agli spacci aziendali

Da Il Lavoro casalese, un invito a distribuire i tessuti sequestrati ai negozio degli ebrei.

Dopo mesi di ricerca, sono stati rinvenuti interessanti documenti sulla confisca e sequestro dei beni, mobili ed immobili, appartenuti alle famiglie ebraiche e alla comunità israelitica di Casale Monferrato e Moncalvo.

I beni vennero requisiti nel '44 in esecuzione delle leggi razziali e dei provvedimenti fascisti ad opera della RSI e del Comando Militare Tedesco di Casale Monferrato.

Coltivando un saggio storico-giuridico sulla comunità israelitica casalese, mi sono imbattuto in significativi documenti, poco noti, presso l'archivio storico della Compagnia San Paolo di Torino.

Sotto la guida della dott. Ilaria Bibollet, direttrice dell'Archivio storico, ho attentamente visionato e tratto informazioni dal fascicolo appartenente al fondo GES-Gestione ebraici sequestrati, Comunità israelitica di Casale e sezione di Moncalvo. Si tratta del fascicolo

9 A. Villa, *Ebrei in fuga*, op. cit., pag. 181.

VERBALE DI REQUISIZIONE DA PARTE DEL COMANDO MILITARE GERMANICO
DI MOBILI DI EBREI CONTENUTI NELLO STABILE COMUNITA' ISRAELITICA DI CASALE.

Oggi, 7 Ottobre 1944, presenti i Signori:

- Capitano *Mautt* - *Ortlajmet* - *Feldport 09524*
in rappresentanza del Comando Militare Germanico
- Caprellano Andrea e Ardito Giuseppe in rappresentanza dell'Istituto di S. Paolo di Torino;
- Piatti Pietro, guardia municipale, in rappresentanza del Municipio di Casale

il Comando Militare Germanico ha proceduto alla requisizione di mobili di ebrei contenuti nello stabile della Comunità Israelitica di Casale, Via Balbo n°26.

Proseguo che in data 24 Marzo 1944 l'Istituto di San Paolo di Torino, per delega dell'E.G.S.L.I. (Ente di Gestione e Liquidazione Immobiliare) ha proceduto alla presa in possesso dei beni affidati in amministrazione dal decreto del Capo della Provincia di Alessandria del 7 Febbraio 1944 n°2808 Div. I pertinenti alla Comunità Israelitica di Casale. Confermato, redigendone l'elenco descrittivo;

- che alla stessa data, i beni mobili sono stati racchiusi in camere dello stabile in oggetto alla porta delle quali vengono apposti i sigilli;

si dà atto che per la richiesta requisizione, sono stati rotti i sigilli delle due camere site al primo piano con proposito su ballatoio vicolo Brocchio e che dalle stesse camere sono stati ritirati dal Comando Militare Germanico i seguenti mobili:

Camera da letto - un letto matrimoniale con rete metallica, senza materassi. Due comodini da notte - un comodino con tre cassetti e specchio - una toeletta con specchio - una scrivania a tre ante, una delle quali con specchio - un seggiolino.

Sala da pranzo - un buffet con specchio - un controbuffet - un tavolo - 7 sedie imbottite - un piccolo sgabello.

Cucina - un tavolo da cucina - una sedia.

I suddetti mobili sono quelli risultanti di proprietà dell'ebreo Lattes Raffaele.

Sono stati inoltre requisiti: *2 poltrone di cuoio di varie misure - mobili da cucina*

- due tavoli grandi, di identica fattura, a due cassetti, con copertura in linoleum.

- 1 tavolo da cucina - 1 seggiolino - *1 seggiolino - 1 tavolo ad 1 cassetto*

- 1 cassetto di cuoio - *1 porta di servizio - 1 letto in camera - 1 fornello a gas.*

Dopo il ritiro, da parte del Comando Militare Germanico, dei suddetti mobili, le due camere in oggetto sono state chiuse a chiave e sono stati nuovamente apposti i sigilli nei luoghi preesistenti.

Il presente verbale è stato compilato in quattro copie delle quali:

- una viene ritirata dal Comando Germanico;
- due vengono trattenuate dall'Istituto di San Paolo di Torino per trasmetterle una all'Egeli.
- una viene ritirata dal Sig. Piatti Pietro per essere consegnata al Municipio di Casale M.

Letto, approvato, sottoscritto.

Casale, 7 Ottobre 1944



Comando Militare Germanico:
[Signature]

Per l'Istituto di S. Paolo di Torino

[Signature]

Per il Municipio di Casale.

[Signature]

Verbale di requisizione dei beni rinvenuti in alcuni locali della comunità israelitica di Casale, redatto dal comando germanico ad ottobre 1944 (da Archivio storico Fondazione San Paolo di Torino).

La documentazione è lì giacente perché l'EGELI (Ente gestione e liquidazione immobiliare), creato nel '39 per gestire ed amministrare sequestrati e confiscati dal Regime e dai tedeschi occupanti, affidò al Credito Fondiario dell'Istituto San Paolo di Torino la gestione dei beni sequestrati agli ebrei di Casale e Moncalvo.

MOD. 128

ISTITUTO DI SAN PAOLO DI TORINO
 ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO
 SUCCURSALE DI CASALE MONFERRATO

26 APR 1944
 10931

Casale il 24 Aprile 1944

Prot. N. **533**
 Resp. a lett. del 13 Genn. N. 1466 Ann. G. E. G. 1943
 Oggetto: Gestione beni ebraici
 Comunità Israelitica di Casale.

Spett. Direzione Generale
 T e r i n o

Allegati: _____
 Al Servizio Tecnico _____

Rispondiamo ai quesiti fatti con la Vostra sepracitata:

-il valore attuale approssimativo dell'immobile può essere indicato in L.800.000.-Si tenga presente, al riguardo della detta valutazione che gran parte dell'immobile era adibito al culto, che non è censuato l'imposte degli affitti della parte adibita ad alloggi e che l'immobile benché si trovi al centro della città, è situato in posizione infelice;

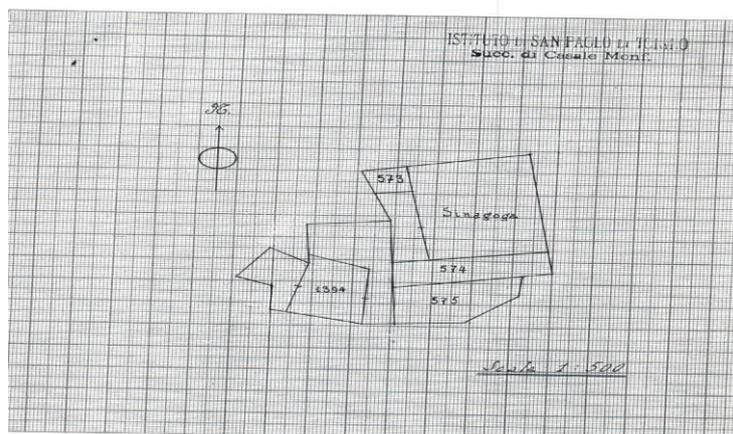
-la superficie complessiva dell'appartamento sul quale sorgono gli immobili è stata da noi calcolata in m.² 14.025, i confinanti dell'appartamento sono quelli indicati nel nostro verbale diseguale del 24 Marzo u.s.

-la cubatura approssimativa della parte dell'immobile esistente fuori terra è stata da noi calcolata in mc.6.454.

Alleghiamo alla presente una planimetria da noi ricavata dalla mappa catastale.

In merito alla valutazione dei beni mobili attendiamo le istruzioni richiesteVi con n.º del 17 Aprile u.s.

SUCCURSALE DI CASALE



Documentazione relativa alla gestione beni ebrei svolta da Istituto di San Paolo di Torino, per conto dell'Egedi, in merito alla comunità di Casale Monferrato (da Archivio storico Fondazione San Paolo di Torino).

All'interno dell'Istituto San Paolo venne creato un servizio tecnico preposto alla gestione beni ebraici.

Nell'Archivio storico è custodita una fitta corrispondenza intervenuta fra la succursale della Banca a Casale e gli uffici torinesi, fra l'ufficio tecnico e la comunità israelitica di Casale e Moncalvo; vi si trovano elenchi, precise e puntuali descrizione dei beni confiscati, note e piantine degli immobili componenti il ghetto ebraico, descrizione dei cimiteri di Casale e di Moncalvo, inventari dei conti correnti e depositi bancari, titoli finanziari ed azionari; gli elenchi dei mobili e suppellettili in dotazione alla Comunità israelitica.

Siamo in presenza di un patrimonio documentale di grande rilievo, poco esplorato dagli

studiosi, ma utilissimo per ricostruire la rilevanza e l'organizzazione della Comunità di Casale e di Moncalvo.

Nei fascicoli troviamo, ad esempio, il dettagliato verbale con vari allegati delle operazioni di sequestro dei beni tutti della comunità israelitica di Casale e Moncalvo, datato 24 marzo 1944.

Il sequestro avvenne in attuazione del decreto di sequestro n. 2808 Div. I° del 7 febbraio 1944 emesso dal Capo della Provincia di Alessandria, decreto che aveva pure dichiarato sciolta la comunità israelitica di Casale e Moncalvo.

Nel verbale vengono descritti e inventariati tutti i beni immobili, con allegata planimetria; il tempio israelitico a Casale e le costruzioni annesse sono ben circostanziate, vano per vano e con tutte le peculiarità costruttive; i possedimenti a Moncalvo, con indicazione del cimitero e del bosco ceduo, di una baracca di buona costruzione adibita dal custode, di un grande salone sulla piazza di Moncalvo adibito a tempio, ma di proprietà di Foa Moise.

283 F1

MOD. 126

ISTITUTO DI SAN PAOLO DI TORINO
ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO

CA/na

MONCALVO

10 MAR 1944
6754
27 MARZO 1944

Prot. N. 34

Risp. a lett. del DEL 5 . 3 . 44 N. 0579 A.E. CA/na

Oggetto: Richiesta informazioni
Comunità Israelitica di Moncalvo

ALL'ISTITUTO DI SAN PAOLO DI TORINO

Allegati: N° 1

SERVIZIO TECNICO

In pronta evasione delle Vs. richieste, Vi rimettiamo qui unito un estratto Catastale riguardante i possedimenti in Moncalvo della Comunità Israelitica :

Vi facciamo notare che presso il Cimitero e l'adiacente bosco ceduo, segnato sull'estratto, vi è una casetta di circa 4 vani di buona costruzione che attualmente serve per il custode del cimitero.

Ancora sulla Piazza di Moncalvo esiste uno stabile, uso salone, attualmente adibito a Tempio della Comunità ebraica ; abbiamo fatto ricerche al nostro Catasto, ma nessuna intestazione esiste al riguardo, ed anzi, a nostra richiesta, ci viene riferito che detto locale farebbe parte della casa di proprietà Foa Moise .

ISTITUTO DI SAN PAOLO DI TORINO
Agenzia di MONCALVO

[Signature]

(079) c. 200.000 - 4-42 - 2968

Documentazione relativa alla gestione beni ebrei svolta da Istituto di San Paolo di Torino, per conto dell'Egedi, in merito alla comunità di Moncalvo. (da Archivio storico Fondazione San Paolo di Torino).

Vi è un capitolo sui beni mobili, dagli arredi alla strumentazione di culto. Si fa cenno ad un

furto subito dalla comunità nella seconda settimana del dicembre 1943, con sparizione di varia argenteria, arredi per il culto, materassi ecc.

Nel verbale si descrive tutto l'arredo esistente nel tempio israelitico e spazi connessi, dai candelabri ai banchi di legno, dai portalumi ai paramenti, dai tendaggi ai libri, dai letti di infermeria ai grembiulini per bambini, dalle cornici in oro ai quadri dipinti.

Viene particolareggiata la descrizione dell'Arca, dei mobili appartenenti al rabbino dott. Lattes Raffaele, di un armonium fattura Francesco Bruni-Parigi, della biblioteca con più di 1000 libri, di una grande stufa in maiolica Franklin, dei paramenti religiosi a documenti, di arredi di cucina e strumenti di manutenzione e lavoro.

Dalla meticolosa descrizione si ha conferma delle varie attività anche didattiche, educative, assistenziali che la Comunità svolgeva.

Curiosità: al centro del cortile, verso vicolo Broemio vi era una baracca con coperture in Eternit. Sempre a verbale, si annotano i numeri di numerosi libretti al portatore.

Il decreto di sequestro ha esteso gli effetti anche alle somme disponibili e all'attività svolta dalle opere di beneficenza amministrate dalla comunità israelitica: la Comunità Israelitica (già Università Israelitica), Opera di beneficenza Israelitica, Opera Pia Istituzione Franchetti, Opera Pia Clava, Confraternita Hesrad-Holim, Società Arte e Mestieri, ex Confraternita di Moncalvo.

La presenza di varie attività sociali, di beneficenza e di assistenza educativa e sanitaria, confermano come la Comunità fosse radicata nel territorio; presente nel ghetto, ma anche fuori dal ghetto.

All'atto del sequestro, la Banca Popolare di Novara era il tesoriere della comunità israelitica.

Dopo il sequestro, i locali vennero chiusi e sigillati. Vietato l'accesso e l'uso. Venne concesso il diritto di abitazione solo al capitano Vigo Giuseppe.

Attingendo sempre ai fascicoli dell'Archivio storico Compagnia San Paolo, si apprende e si ritrova il verbale di requisizione da parte del Comando Militare Germanico dei mobili contenuti nello stabile della Comunità israelitica di Casale.

La requisizione avvenne in data 7 ottobre 1944; nel verbale si fa cenno al precedente sequestro avvenuto in data 24 marzo 1944.

Alle operazioni presenziarono: il capitano Dauth dell'Ortslazarett-Feldpost 09624, i rag. Andrea Cappellano e Ardito Giuseppe funzionari dell'Istituto San Paolo di Torino, la guardia municipale Piatti Pietro. Il verbale ha la firma e timbro del capitano tedesco Dauth.

Dopo la Liberazione, il Prefetto Pivano, in data 23 giugno 1945 emise decreto n. 8771 Div. I° di totale revoca del sequestro dei beni della comunità israelitica con obbligo alla restituzione ai legittimi proprietari.

Dopo il decreto di revoca del sequestro, si sviluppò una significativa corrispondenza fra il dott. Capello della Direzione Generale del San Paolo di Torino, la succursale di Casale e la comunità israelitica in persona del Presidente prof. Giuseppe Ottolenghi per giungere all'acquisizione della varia documentazione finanziaria e contabile, all'effettiva rimessione in possesso dei beni requisiti e sequestrati fa fascisti e tedeschi.

In una lettera del 3 dicembre 1947, il Direttore Generale della Banca San Paolo di Torino dott. Capello scriveva alla Comunità israelitica rammentando le leggi razziali e persecutorie nei confronti degli ebrei testualmente " in applicazione dei provvedimenti adottati sotto l'impero del sedicente governo della repubblica sociale italiana."

Per una disanima attenta degli effetti della legislazione antiebraica a Torino, si deve consultare i saggi *“L'ebreo in oggetto. L'applicazione della normativa antiebraica a Torino: 1938-1943”* edita da Zamorani, Torino 1991; ovvero, *“Le case e le cose. La persecuzione degli ebrei torinesi nelle carte dell'EGELI: 1938-1945”* edito dalla Compagnia di San Paolo, Quaderni dell'Archivio Storico.

Merita segnalazione, per l'originalità e il dettaglio della ricerca, la tesi di laurea di Paola Monzeglio, discussa con il relatore prof. Gianni Perona alla facoltà di Scienze della formazione, Laurea in Storia Contemporanea, Università di Torino, nel 1998, con il titolo *“La comunità ebraica casalese dalle leggi razziali alla persecuzione nazista”*.

Il vescovo Giuseppe Angrisani, coraggiosamente, con le omelie del 21 dicembre '42, della Pasqua '44 ed altri interventi, prese la chiarissima distanza dal Regime tedesco e fascista.

Significativo l'incontro a Zanco di Villadeati, in data 4 marzo 1944, nella casa parrocchiale; presiedeva il Vescovo Angrisani, vi erano rappresentanti del Vescovo di Asti, dell'Arcivescovo di Torino, del Vescovo di Parma, una decina di sacerdoti ed esponenti della neocostituita Democrazia Cristiana. Il quel periodo, a Parma, vi era il Vescovo Evasio Colli, nativo di Lu Monferrato e per decenni parroco ad Occimiano. Monsignor Colli seguiva molto attentamente le vicende resistenziali della sua terra nativa.

Nell'incontro, promosso anche da Giovanna Mazzone (fondatrice dell'Istituto Casalese Nostra Signora di Lourdes di via Trevigi e grande collaboratrice di Giuseppe Brusasca) si decisero azioni di sostegno alla popolazione sempre più disorientata, si mise a disposizione l'Azione Cattolica per ospitare i giovani che intendevano sottrarsi alla leva; si organizzarono rifugi in montagna per ospitare dissidenti o per far transitare fuggiaschi ebrei verso la Svizzera.

Il 4 aprile '44 vi fu un secondo incontro, questa volta alla casa salesiana Valdocco di Torino. Si fece aggiornamento sulle vicende politiche e religiose, si diede impulso e coordinamento alle spontanee azioni di dissenso rispetto ai nazifascisti.

Il Vescovo Angrisani, Giuseppe Brusasca, Giovanna Mazzone, Cornelio Pio Re a Rosignano Monferrato, Francesco Triglia del CLN di Casale, i vari parroci diedero vita ad un'alleanza operativa, discreta, ad un'efficiente rete di sensibilizzazione antifascista e di sostegno agli ebrei.

Come si narrerà in altre pagine, i cattolici laici e la chiesa organizzata furono parte attiva del dissenso, verso una nuova coscienza civile.

Molti ebrei vennero informati in tempo utile per la fuga, furono aiutati per le necessità economiche, assistenziali; furono ospitati in canoniche, cascine. I cattolici riservarono agli ebrei sempre un rapporto dialogico e solidale.

Un caso emblematico di correlazione e solidale aiuto fra cattolici ed ebrei si ebbe a Moransengo, piccolo paese collinare in provincia di Asti e diocesi di Casale Monferrato.

Don Martino Michelone, nato a Morano e parroco a Moransengo nel '43-'45, nascose nella propria canonica la famiglia degli ebrei Segre di Casale Monferrato. La famiglia di Segre Riccardo, composta dalla moglie Angela, il figlio Luciano e la zia Elvira, gestivano a Casale, in via Roma, un negozio di tessuti. I tedeschi diedero la caccia, i fascisti sequestrarono beni e negozio. Don Michelone conobbe i Segre acquistando tessuti. Offerse subito ospitalità, coinvolgendo in modo riservato la popolazione. Per mesi sottrasse la famiglia Segre alla cattura ed alla deportazione. Luciano (nato a Casale nel 1933) fungeva anche da chierichetto

a Don Michelone.

Per iniziativa di Gad Lerner, dopo anni di istruttoria, Don Michelone è stato insignito del titolo di “Giusto fra le Nazioni”.



A sinistra, don Martino Michelone; a destra, Luciano Segre a Moransengo al momento della posa della citazione marmorea del fatto.

La vicenda che ha visto coinvolto don Martino Michelone e la famiglia di Luciano Segre, si colloca all'interno di altri eventi che hanno positivamente caratterizzato la storia resistenziale nel Monferrato.

Tutto fu possibile perchè vi era una popolazione attenta e sensibile verso gli ebrei, perchè il vescovo Giuseppe Angrisani seppe tessere fra i vari parroci una efficace rete di collaborazione, nonostante la massiccia presenza dei tedeschi nel Monferrato.

Un parroco e la popolazione civile che tengono nascosti una famiglia di ebrei non è un fatto isolato, ma emblematico di un'evidente solidarietà e comune impegno.

Significativa, emblematica fu la vicenda di Sergio Morello, ebreo casalese, ucciso dai nazifascisti a Castellamonte Canavese, il 1 maggio 1945. Era nato a Casale il 18 giugno 1922.

La famiglia Morello, con i fratelli Sergio ed Armando, lasciarono Casale dopo l'8 settembre. Erano stati informati dei prossimi arresti dal capitano e dal tenente dei carabinieri, un certo Marino. Si stabilirono nel Canavese, a Muriaglio. Armando era medico e grazie ad alcuni documenti falsi, poté esercitare la professione, coperto dal medico di Castellamonte, De Rossi Nigra, pronipote di Costantino Nigra, ambasciatore di Cavour.

Venne ospitato da un prete locale, antifascista, don Cossavella. Sergio Morello s'inserì nella formazione partigiana Matteotti, comandata da Davito Giorgio. Nella zona, operavano, a Cuorgnè la brigata partigiana comandata da Rossi e la brigata Giustizia e Libertà di Bellandi, il pittore Viano.

La formazione di Piero Piero condusse alcune azioni di disturbo ed attacco ai tedeschi; il medico Armando Morello dovette intervenire più volte a curare feriti, fino in Valchiusella. Nei giorni della Liberazione, Sergio Morello venne incaricato dai leaders locali di gestire la fase di transizione, verso la nuova democrazia. Rimase a Castellamonte, mentre gli altri partigiani andarono a Torino. Il 1 maggio, un gruppo consistente di nazifascisti tornava da Grugliasco; si muoveva verso Milano, in fuga. Attaccarono Castellamonte.

Si riporta qui la fedele ricostruzione, narrata da un teste, un certo Giuseppe Ranza, sopravvissuto alla drammatica vicenda che portò alla fucilazione di Sergio Morello:

“All’arrivo della colonna germanica, che si fermò davanti alla mia abitazione, ebbi agio di vedere i parlamentari venuti per trattare, erano il M.R. Arciprete, con il Dott. Schiffere come interprete, ed altri che non ho conosciuto. Il comandante della colonna ha fatto presente che voleva parlare con il comandante la Piazza di Castellamonte, e dava un lasso di tempo per poter andare in paese ad avvisare il Comandante di Piazza, lasciando il tempo necessario per presentarsi.

Prima che trascorresse il termine, è arrivato il Tenente Morello Sergio, comandante la Piazza unitamente ad un subalterno ed altri di Castellamonte. Dopo aver deposto le armi, si è avvicinato al Comandante Tedesco che ha fatto presente le condizioni che voleva.

Per poter evadere la richiesta, era necessario andare nuovamente a Castellamonte, ed il Comandante Tedesco ha dato trenta minuti di tempo, ma uno doveva rimanere per rendersi garante dell’operato. Nessuno ha voluto rimanere adducendo motivi diversi, ed allora il Tenente Morello ha dichiarato al Comandante Tedesco che sarebbe rimasto lui. Il Com. Tedesco ha fatto presente che al posto del Comandante di piazza era meglio che si fosse fermato un altro, e che lui andasse, essendo a lui, come Comandante, più facile portare a termine il compito. Interpellati nuovamente i presenti, nessuno ha voluto rimanere, ed allora è rimasto il Ten. Morello, il quale disse ‘Ricordatevi che qui vi sono io’.

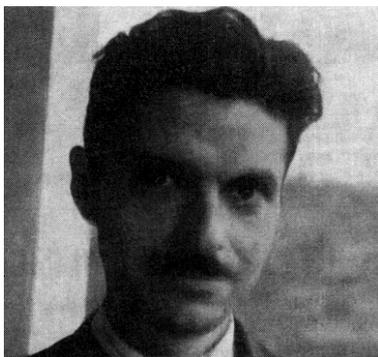
Passata la mezz’ora accordata, il Comandante Tedesco ha atteso ancora dieci minuti e poi, visto che nessuno era ritornato a portare la risposta, ha fatto mettere al muro il Ten. Morello unitamente agli ostaggi, fra i quali vi era pure il sottoscritto. Mi trovavo al muro vicino al Ten. Morello che io avevo conosciuto per la prima volta, gli rivolsi la parola, ma non rispose, il suo pensiero era certo rivolto ad altro, mi ha fatto l’impressione che lui vedeva la sua fine.

Dopo circa un’ora, è ritornato il Comandante Tedesco, ha liberato il sottoscritto, la portinaia e suo marito, dipendenti entrambi della fabbrica che io dirigo. Ho richiesto al detto Comandante se si poteva fare qualche cosa per gli altri e rispose che per i civili si poteva trattare, ma per i militari vigeva un trattato internazionale.

Arrivarono poi altri ostaggi, fra i quali un altro ufficiale, ed appena questi sono giunti, vennero tutti levati da muro, i due ufficiali fatti salire in una macchina, gli altri a piedi e si diressero ad Ozegna.

Alla sera, recatomi ad Ozegna, vidi i quattro ostaggi trattenuti, essendo gli altri già rimasti liberi, ma non vidi i due ufficiali che erano in altro locale. Ritornai alla mattina del 2 maggio ad Ozegna per avere i quattro ostaggi, che vennero consegnati dopo le trattative fatte e consegnato quanto era d’accordo.

Seppi da una popolana di Ozegna che due erano stati fucilati, mi sono immaginato che trattavasi dei due ufficiali, e di ciò ne ebbi conferma alla sera, un’ora prima che le salme venissero portate a Castellamonte. Certamente se allo scadere del termine, qualcuno fosse ritornato con una risposta, il Tenente Morello avrebbe avuto il tempo necessario per rientrare alla sua sede. Si è sacrificato per la sua Idea e per il suo Dovero”.



Il tenente Sergio Morello, ebreo casalese e partigiano, fucilato dai nazi-fascisti il 1 maggio 1945 a Castellamonte Canavese.

CNLAI
CORPO VOLONTARI DELLA LIBERTÀ
Reggruppamento di Brigate "Devoto Giorgio",
COMANDO

Protocollo N. _____ il 27 dicembre 1945

DICHIARAZIONE

Si dichiara che il Patriota MONELLO SERGIO ha appartenuto alla II^a Brigata
"Carli Sassoè Luigi" in qualità di aiutante maggiore dall'1/5/1944 al 20/4/1945.
Egli 20/4/1945 era stato affilato dal Cnl. locale il Comando delle S.A.P.
di Castellamonte. È deceduto il 1/5/1945 fucilato dai nazi-fascisti in Castellamonte per servizio.

Il Commissario di Guerra
del Reggruppamento
(Giuseppe Soliverano -Peppano-)

[Handwritten signature]

**Attestazione del
CNLAI relativa all'uccisione del tenente Sergio Morello.**

Significative le testimonianze, rese a Luigi Angelino e pubblicate sul "Il Monferrato" del 15 ottobre 1993. Si coglie la drammaticità del momento, l'inspiegabile violenza subita dagli ebrei casalesi.¹⁰

Arturo De Angeli, segretario per decenni alla Comunità Israelitica casalese, così ricorda:

"Erano le tre del pomeriggio, fui avvisato che in città si stava dando la caccia agli ebrei. Nel giro di un'ora la mia famiglia (papà, mamma, mia sorella ed io) abbiamo abbandonato la

¹⁰ Testimonianze di ebrei casalesi raccolte da Luigi Angelino e pubblicate ne "Il Monferrato" del 15 ottobre 1993.

nostra casa e siamo fuggiti in collina, in una cascina dove sono iniziate le nostre peripezie e gli spostamenti da un rifugio all'altro. Posso dire che abbiamo sempre trovato aiuto sia da conoscenti che da sconosciuti”.

Adriana Torre Ottolenghi rammenta:

“La mia famiglia era sfollata a Vergiate, nel Varesotto, quando, poco dopo l'8 settembre vedemmo atterrare sul campo d'aviazione della SIAF Marchetti un aereo tedesco. Fu allora che iniziò la nostra fuga. I miei genitori si preoccuparono di mettere in salvo l'anziana nonna, mia sorella e me, pensando fossimo le più deboli e le più esposte (avevamo saputo che a Meina 38 ebrei erano stati trucidati e gettati nel lago) e il 20 settembre ci mandarono a Ronco di Ghiffa, nel convento di clausura delle Suore Benedettine. Avevo nove anni appena compiuti, ma ero conscia dei pericoli e ricordo l'angoscia nello staccarmi dai miei genitori. In un secondo tempo i miei si rifugiarono a Trarego (sopra Cannero) aiutati da una signora Anna Bedone Ferrari che neppure ci conosceva: era segretaria comunale e fu lei che accolse i miei genitori, li rifornì di documenti falsi e, coadiuvata dal marito Giovanni, fu guida e appoggio, sempre pronta a tranquillizzare, minimizzando il suo operato come fosse la cosa più normale di questo mondo rischiare la vita sua, di suo marito e di sua figlia per salvare 7 ebrei: papà, mamma, mia sorella ed io, la nonna e due sorelle della mamma che ci avevano raggiunti quando i loro asili si erano resi insicuri”.

Irma Muggia Pugliese ricorda:

“L'8 settembre 1943 ha segnato per noi l'inizio del periodo più pericoloso e ci siamo resi conto che si rendeva necessaria la fuga.

Personalmente ho subito afferrato la gravità della situazione, mentre ho trovato incredulità e opposizione da parte di mio marito che si basava sul motto ‘male non fare, paura non avere’ e che si sentiva tranquillo della sua posizione e della sua integrità. Alle prime voci di arresti siamo fuggiti, trovando rifugio prima a Pozzo S. Evasio di Casale presso la famiglia Panelli, poi a Caresana dove fummo aiutati e salvati dalla famiglia di Ottavia Novarese. Le gemelle che in un primo tempo avevano trovato asilo presso le suore, si erano poi trovate in mezzo alla strada, sole, allo sbaraglio. Solo molto più tardi e dopo mille peripezie, hanno potuto ricongiungersi a noi. Durante una perquisizione, per sottrarmi alla cattura, mi hanno nascosta sotto le coperte, rannicchiata sotto lo scaldaletto (comunemente chiamato ‘al previ’). Se alla fine della guerra il mio stretto nucleo familiare era riuscito a salvarsi, molti erano i vuoti che si erano creati attorno a me: mia sorella e il suo bambino di sei anni erano stati deportati senza più fare ritorno, mio fratello, che dopo un breve soggiorno in Svizzera era tornato in Italia per combattere con i partigiani, era stato preso e ucciso. Come pure ucciso era stato un nipote di mio marito, Sergio Morello, anche lui partigiano.

Altri parenti avevano trovato la morte in quei lager di cui oggi c'è chi ha il coraggio di negare l'esistenza”.

Immediata ed efficace è la testimonianza di Bruno Carmi, rilasciata all'autore a febbraio 2009, esponente della comunità ebraica di Casale e fedele ricercatore della presenza ebraica in Italia:

“Mio nonno paterno, Elia, aveva sposato Lidia Deangeli di Torino. Era un negoziante di dolci ed era apprezzato per il suo equilibrio e la sua correttezza. Suo fratello Isaia, faceva il falegname ed era un abile artigiano. Elia e Lidia ebbero tre figli, Dario, mio padre, Delia e Dirce.

I Savoia che avevano prima chiuso gli ebrei nel ghetto e che nel 1848 invece avevano firmato l'Editto di Emancipazione, nel 1938 promulgarono quelle tremende leggi, cosiddette "a tutela della razza" che hanno definito gli ebrei degli stranieri, ne hanno limitato pesantemente diritti e libertà; hanno infine permesso dall'autunno del 1943 la loro cattura da parte de nazifascisti italiani e la deportazione nei campi di sterminio.

Nonno Elia, decorato come combattente nella prima guerra mondiale, fedele "suddito" di casa Savoia non pensava che Mussolini sarebbe arrivato a tanto. Capì il pericolo che stavano correndo in quanto ebrei e nell'estate del 1943, provò a far emigrare i figli in Svizzera. Quando, dopo essere stati respinti dalle guardie frontaliere elvetiche, ritornò a Casale, non potè fare altro che cercare un nascondiglio. Il nonno conosceva delle brave persone proprio a Refrancore e, qui, insieme alla mamma, alla moglie e ai suoi figli, agli zii ed ai cugini Deangeli di Torino, vennero ospitati da concittadini che per quel gesto di umanità hanno rischiato l'arresto e che meritano di essere chiamati "Giusti" perchè, come dice uno dei nostri antichi libri il Talmud : "chiunque salvi una vita salva l'Umanità intera". Grazie anche alla bontà e sensibilità del comandante della vicina stazione dei carabinieri, il Maresciallo Murgia, i miei familiari sono stati preavvisati più volte dalle retate programmate dai fascisti ed hanno potuto spostarsi in altri cascinali e salvarsi. Il fratello del nonno Elia – il falegname – invece, fidandosi delle voci che dicevano che gli ebrei anziani non sarebbero mai stati imprigionati, era rimasto a Casale e nelle retate dell'inverno 1943, insieme alla moglie e ad altri sessanta ebrei, quasi tutti anziani, sono stati prima imprigionati, poi fatti salire su un carro bestiame ed in tal modo deportati ad Auschwitz. Per quanto abbiamo potuto sapere sono deceduti durante il viaggio o assassinati, al loro arrivo, nelle camere a gas. Più di sessanta furono i miei correligionari di Casale e della vicina Moncalvo che salirono sui treni della morte e non fecero più ritorno. Insieme costituivano circa la metà di tutti gli ebrei ivi residenti e quelle razzie hanno praticamente colpito a morte l'ormai già molto piccola Comunità ebraica che da allora si è andata assottigliando sempre più. Oggi a Casale Monferrato vivono soltanto pochi ebrei. Mio padre Dario, sul finire della guerra ha collaborato con i partigiani con il nome di battaglia di Eros e lo zio Arturo Deangeli ha dato vita al Comitato di Liberazione Nazionale di Refrancore.

Ritornando alla mia storia personale, ricordo come mia madre, Nella Levi, rammentasse con molto dolore il giorno dell'ottobre del 1943 quando, presentatasi alla riapertura della scuola a Torino, venne rimandata a casa e invitata a tornare con la sua mamma, che era cattolica.

Quando il preside disse che, a causa delle leggi razziali, mia madre non avrebbe più potuto andare a scuola e suggerì a mia nonna, per risolvere il problema di battezzarla, lei voltò le spalle al sig. preside, prese per mano mia madre ed uscì a testa alta da quella scuola fascista.

Mia madre, sino a quel giorno, non si era mai sentita diversa ed il suo ebraismo era qualcosa di strettamente privato.

Frequentò le scuole subito istituite dalla Comunità ebraica e poi, nell'autunno del 1943, si nascose a Trofarello con il nonno Eugenio, socialista ed operaio alle Officine Meccaniche Nebbiolo. La nonna, Nilla Vercellino, durante la guerra riuscì a lavorare come sarta a Torino e a provvedere in tal modo al marito ed alla figlia. I fascisti le sigillarono la casa, l'interrogarono più volte per sapere dove fossero nascosti mia madre e mio nonno. Allora salvarsi o morire, per gli ebrei, era soprattutto una questione di fortuna. A chi denunciava la

presenza di un ebreo e ne consentiva la cattura venivano date cinquemila lire che erano una somma abbastanza importante. Per cinquemila lire anche il fratello di mio nonno, Giuseppe Levi, è stato denunciato dalla sua portinaia ed è salito sul treno della morte diretto ad Aushwitz”. Parimenti significativa è la testimonianza della signora Dirce Carmi, zia di Bruno Carmi:

“Nel dicembre del 1943, dopo aver cercato asilo in Svizzera e non essere stati accettati, non sapevamo dove andare per sfuggire alla cattura dei fascisti e dei nazisti. Per fortuna mio papà aveva molti amici nei paesi vicino a Casale ed ha pensato di chiedere aiuto a degli amici di Refrancore, i sigg. ri Pagliasso, forse di nome Ercole, Pasquale e Dina.

I primi giorni ci hanno ospitato loro, aiutandoci a cercare un posto sicuro dove alloggiare. Nel frattempo anche i genitori della mia mamma ci hanno raggiunto e sono venuti ad abitare con noi in una cascina un po' fuori del paese. Altre persone ci hanno aiutato, sono state le famiglie del Carlo (Carlin) e del Paolo (Paolin) di cui purtroppo non ricordo il cognome. Dopo poche settimane abbiamo dovuto cambiare casa, perchè siamo stati avvisati dalla signora Enrichetta Sillano che i carabinieri avevano ricevuto l'ordine di venirci ad arrestare. La sig.a Sillano, amica del Maresciallo dei Carabinieri era, con i fratelli Benedetto e Renzo, la proprietaria di un caffè-ristorante sulla piazza di Refrancore. E' soprattutto a loro che dobbiamo la nostra salvezza. Nella primavera del 1944 abbiamo nuovamente dovuto cambiare casa, sempre perchè avvisati che sarebbero venuti ad arrestarci, ci siamo spostati in una frazione di Refrancore, e lì siamo rimasti sino all'aprile del 1945. Le persone che ci hanno aiutati in quel periodo sono state tante, anche persone che credevano nel fascismo non ci hanno mai traditi”.

A Refrancore, si recava spesso anche Wilmo Leandro Montiglio, ingegnere casalese, ex aviere e pilota, amico di famiglia dei Carmi. Montiglio tentò con loro di espatriare in Svizzera per due volte, in modo infruttuoso. Mantenne contatti con gli amici ebrei nascosti a Refrancore.

Una storia completamente diversa venne vissuta da Silvio Ortona, lasciò Casale e si diresse nel Biellese, ove si inserì in formazioni partigiane e poi divenne leader comunista del Vercellese. Nacque a Casale Monferrato (Alessandria) il 24 maggio 1916 e morì a Ciriè (Torino) il 6 marzo 2005. Laureato in Giurisprudenza, il 30 giugno 1937, a Torino, si era iscritto al corso per allievi ufficiali. Dopo le leggi razziali, lasciò l'Esercito.

Nel 1941, Silvio Ortona prese i primi contatti con l'antifascismo e diventò militante del PCI. Dopo l'8 settembre 1943, fra le montagne biellesi diventò comandante con il nome di *Lungo*, della formazione intitolata ai Fratelli Bandiera. Il suo nome e quello del comandante partigiano Moranino sono connessi alla strage dell'ospedale psichiatrico di Vercelli del maggio 1945. *Lungo* ricordò spesso come ebbe cinque deportati senza ritorno e che quattro deportati in Germania vi erano stati pure da parte materna. Sconfitti i nazifascisti, Ortona è chiamato a dirigere la Federazione comunista di Vercelli. Ortona diresse anche il foglio di partito *L'Amico del Popolo*. Proprio su quelle pagine (Primo Levi doveva ancora trovare un editore), escono alcuni capitoli di *Se questo è un uomo*. Nei suoi ultimi anni di vita, Ortona si dedica alle problematiche dell'ebraismo. Nei suoi ultimi anni è stato attivo a Torino nel Centro di studi ebraici ed un apprezzato collaboratore di *Ha Keilak*, il mensile della Comunità subalpina.

Sergio Favretto